

Carlo Emilio Gadda

*Lettere a Piero, Piero Bigongiari,
Quattro saggi su Gadda*

(Firenze, Edizioni Polistampa, 1999)

PAOLO SESSA

È stata recentemente pubblicata a cura di Simona Priami, presso le Edizioni Polistampa di Firenze, una raccolta di 27 lettere di Carlo Emilio Gadda indirizzate all'amico Piero Bigongiari.

Lettere a Piero esce ad un anno dalla morte del suo destinatario, e va considerato a tutti gli effetti un libro postumo del poeta e critico fiorentino, non soltanto poiché la cura dell'edizione è stata da lui stesso stimolata e sorvegliata, ma anche perché contiene quattro saggi dello stesso Bigongiari che testimoniano il protrarsi per oltre un cinquantennio della frequentazione dell'opera dello scrittore lombardo, e che illuminano la personalità dell'uomo Carlo Emilio Gadda con il tono sincero e appassionato di chi è rimasto per sempre fedele ad una amicizia.

L'attenzione al contenuto critico delle lettere gaddiane era già stata manifestata da Bigongiari in «Paradigma», la rivista da lui fondata e diretta, dove aveva recensito due lettere nelle quali l'insofferente e bilioso Gadda ironizzava sul presunto «foscolismo» bigongiariano, e annunciava un prossimo *divertissement* per la Radio R.A.I. alla quale in quegli anni collaborava. Infatti, come testimoniano le lettere, il satirico radiodramma *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, trae spunto dall'irrefrenabile desiderio gaddiano di rappresentare «la voce stonata nel concerto» troppo elogiativo della critica, di estrarre «giudizi pesanti» in «modo buffonesco» come panacea ed argine al dilagare della propria connaturata irriverenza nei confronti del Poeta dal «labbrone occhieggiante come scimmia», che, «insatirito per ogni femmina sposa agli eserciti», spesso lo infastidiva per la «prosopopea insopportabile» e la «cialtroneria da intrigante -mandrillo».

Ma in queste lettere troviamo anche un Gadda traduttore per Bompiani, alle prese con *The secret agent* di Conrad, dove più che le considerazioni letterarie sull'estetica dello scrittore anglo-polacco trovano spazio le prosaiche lamentazioni per l'esiguità dei compensi, vero e proprio tormentone della sua vita, e per l'impossibilità di lavorare normalmente a causa della stanchezza, delle «grane», e delle costanti sollecitazioni degli editori. («Valentino è stato rapido come una folata di vento nell'inviarmi i 2/3 del compenso più l'indennizzo delle spese del dattilo, che furono 12.000 precise: (a forfait). Speriamo che stampi presto e mi mandi il saldo: perché il travaglio possa essere effettivamente retribuito occorrerebbero tariffe almeno doppie!», Roma, 31 maggio 1951).

Lamentazioni accompagnate dal desiderio di riaffermarsi in quanto personaggio, confessando, attraverso circostanziate elencazioni, i malesseri che tormentano il proprio elefantiaco fisico, e argomentando, fino a sfiorare il ridicolo, il parossismo e le idiosincrasie che lo attanagliano: «Sono stato malato di DUODENITE, ancora non ben definita: interpretata come disfunzione epatica dagli esculàpidi primi interpellati, mi ha



Da sinistra: P. Bigongiari, C. E. Gadda, G. Ungaretti,
G. Caproni (di spalle). Napoli, 1949.

valso un aggravamento da ingestione di venèfici medicinali. Poi mi sono curato con digiuno, riposo: indi con purée di patate e iniezioni di Valerofosforo Wassermann a 20 lire la fiala: (ottimo preparato, se pure a poco prezzo: calmante, euforizzante: la valeriana puzza di piedi non lavati ma è un divino farmaco)» (*ibidem*).

Sono gli anni in cui, incalzato dalle pressioni di Bigongiari, il «Gaddus» pubblica-va nell'importante rivista *Paragone* di Roberto Longhi e Anna Banti, il «sensazionale» saggio *Come lavoro*, vero e proprio manifesto di una raggiunta maturità poetica. Scritte dal '46 e il '63, tra Firenze, Forte dei Marmi, e Roma, queste lettere palesano tutta la vasta gamma delle tribolazioni e delle inquietudini gaddiane. In un continuo altalenare del registro stilistico dal divagatorio divertito all'ermetico reticente, dal vituperante imprecatorio al rispettoso reverenziale, l'intera «tonalità» gaddiana si sprigiona in queste lettere, rivelandoci una personalità incline a ricercare, nello stimato e comprensivo amico fiorentino, una complice partecipazione ai propri psicodrammi, ripetutamente inscenati con sbalordita e fanciullesca ingenuità.

Lettere in cui abbondano gli «sproporzionati elogi di cui Gadda era generoso verso gli altri, sempre migliori di lui», ma anche rivelatrici dei rimpianti per quella intensa stagione culturale fiorentina, a cavallo della seconda guerra mondiale, forse l'unica veramente felice del traumatizzato e ipocondrico Carlo Emilio, ricca di protagonisti, ritratti nelle preziose fotografie di Elena Bigongiari di cui è corredato il volumetto.

«Rimpiango ormai gli anni di Firenze (salvo le bombe e le S.S.) con la nostalgia di chi ha perso una vita che più non sarà. Qui sono un burocrate schiacciato e bistrattato: e a casa, dopo una giornata di lavoro, trovo una vecchia megera che non posso permettermi il lusso di strozzare perché Roma è piena di carabinieri e tribunali» (Roma, 27 gennaio 1953).

Alle divertite divagazioni e alle fanciullesche esaltazioni delle note gaddiane per i prestigiosi premi letterari che in quegli anni gli venivano consegnati, giusto tributo di una fama meritata, segue il rammarico per l'incomprensione di alcuni importanti amici. Si tratta della famosa lacerazione del rapporto di amicizia con i coniugi Longhi, a causa dell'irrefrenabile ironico pettegolare gaddiano, che vede in Bigongiari l'amico fedele a cui confessarsi, e a cui chiedere una positiva mediazione:

– L'incredibile «fatto» mi è piovuto come una tegola sulla testa, senza mia colpa né peccato, senza averlo potuto, nonché impedire, nemmeno presagire. – È inutile dirti quanto esso mi abbia addolorato e umiliato, non soltanto per la «iniquità» intrinseca, ma perché mette in discredito il mio tono e – (se, come nervoso, posso averne uno) – il mio stile. – In un momento di grande amarezza, depressione e sconforto, nel GENNAIO o ai PRIMI DI FEBBRAIO, io avevo avuto occasione di dolermi della troppo aspra e ingiustificata reazione che i Longhi avevano avuto per un mio involontario errore: errore... redazionale: in una comunicazione telefonica a Roma, alle 10 di sera, da casa a casa, la Signora Longhi mi aveva obiurgato in tal modo, da essere solo tollerabile in quanto si trattava di ...una Signora...a distanza di 5 Kilometri

(Roma, 16 maggio 1952).

Infine, merita sicuramente di essere offerto al lettore un'immagine scaturita dalla memoria di Bigongiari che ritrae con sconcertante vitalità la «trama indimenticabile» di questa amicizia:

Ricordo un'estate che convivemmo in una camera d'affitto in viale Morin, davanti alla Villa Elena dove andavamo a consumare i pasti, come il periodo più denso di episodi sconcertanti delle mie estati fortemarmine: sarebbe tutto da raccontare, da quando, la sera tardi, in lungo camicione fantasmatico, si poneva a pugni alzati, davanti a un immenso armadio scuro chiuso a chiave e sprigionante un odore di antico sottilmente venato da un sottofondo di canfora come davanti a un idolo gigante dell'isola di Pasqua, accusandolo di essere l'occulto, magico artefice dei malesseri di cui Carlo Emilio soffriva in quel tempo in modo particolare, e *dum minaci voce*...ancora chiedeva scusa dei suoi sfoghi, prima di infilarsi a letto donde partiva subito per lidi di Morfeo col jet insostenibile di decibel del suo russare a pieni polmoni, a quando la mattina, come una sorta di Orlando insieme furioso e contrito, appariva gigantesco nella pineta reggendosi ai grandi tronchi cigolanti dei pini, fino a raggiungere il tavolo col caffè e latte, accusando mali di testa e capogiri che il malefico armadio coi suoi effluvi notturni preparati dalla malasorte ma con lo zampino della nequizia umana, secondo il sospettoso amico, gli aveva irrogato, approfittando dei suoi sonni perduti, per lui, nella altisona notte e per me, nell'insonnia cui invano il sospettato otopax, tratto di nascosto e con cautela, al buio, dal cassetto del comodino, cercava di porre ascoso rimedio (p. 65).
iva Lorenzini insegna Letteratura italiana all'Università di Bologna. Il suo campo di ricerca è la poesia dell'Otto e Novecento, a cui sono dedicati due suoi lavori intitolati Il frammento infinito (Angeli, 1988) e Il presente della poesia. 1960-1990 (Il Mulino, 1991).